

## Italiani nel mondo: 8.500 militari in missione

Sono più di 8.500 i militari italiani già impegnati in missioni all'estero. Quasi il massimo sopportabile dalle nostre forze armate. Eppure si pensa di inviare 1500 in Iraq, magari dirottandoli da altre destinazioni, in particolare dall'ex Jugoslavia, nelle missioni Kfor e Sfor. Ecco un quadro delle missioni militari italiane in

corso. KFOR (Kosovo): l'Italia ha 4.600 soldati nell'operazione «Joint Guardian» insieme a altre 37 nazioni. SFOR (Bosnia): 1.700 soldati italiani in «Joint Forge». UNMIK (Kosovo): nella missione delle Nazioni Unite con sede a Pristina, l'Italia ha un osservatore militare e 70 poliziotti. ALLIED ARMONY (Macedonia): 42 militari che verificano la distruzione delle armi dopo la guerra. ALBANIA 2, (Albania): 380 marinai del 28° gruppo navale cercano di arginare l'emigrazione clandestina; un reparto di volo addestra piloti a Valona; una delegazione di 28 esperti coopera con i militari albanesi per riorganizzare l'esercito.



## Dall'ex Jugoslavia al Congo dall'Afghanistan a Kashmir

EUMM (Sarajevo): 19 ufficiali sono impegnati nell'osservazione del processo di pace. EUPM (Bosnia) - Ventidue carabinieri e 21 poliziotti lavorano alla European Union Police Mission, una forza internazionale di polizia europea. ENDURING FREEDOM (Afghanistan): Mille alpini dell'operazione Nibbio operano a Khost, nel Nord. ISAF (Afghani-

stan) - 400 soldati inviati dopo la risoluzione Onu del dicembre 2001. UNMOGIP (India-Pakistan) - 7 osservatori militari italiani in Kashmir. MFO (Sinai): 80 marinai in Sinai impegnati nel mantenimento della pace tra Egitto e Israele, sancita dal Trattato del 1979. UNFIL (Libano): 50 uomini e 4 elicotteri AB-205 di stanza a Naqoura. UNTSO (Medio Oriente): 8 ufficiali come osservatori, dal 1958. UNMEE (Etiopia e Eritrea): 50 carabinieri e 3 osservatori. Cinque osservatori militari italiani partecipano alla missione Onu dopo l'intesa tra il Marocco e il Fronte Polisario. MONUC (Congo): Due ufficiali italiani vigilano sul cessate il fuoco previsto dagli accordi di Lusaka del 10 luglio 1999.

# Militari in Iraq, il governo manda avanti Frattini

Il ministro degli Esteri chiede il voto delle Camere sulla spedizione. Senza Onu, senza Ue e senza Nato

Natalia Lombardo

ROMA Il governo vuole «un via libera politico» all'invio del contingente militare in Iraq per una missione umanitaria, anche «al di fuori di un contesto europeo o dell'Onu». Oggi il ministro degli Esteri, Franco Frattini, chiederà alle Camere un voto di principio per dare il via alla partenza di circa 400 carabinieri che avranno il compito di «proteggere gli aiuti umanitari perché arrivino a destinazione» e il personale civile, fra medici, ingegneri, esperti, forse anche archeologi. Il ministro annuncia un «piano articolato» del

governo con un «ventaglio» di proposte studiate dal ministero della Difesa, anche se non dovrebbe entrare nei dettagli. Frattini giustifica l'azione isolata dell'Italia sul piano umanitario (in realtà c'è stata una richiesta precisa dagli Usa e da Londra): «Là c'è chi muore, bisogna intervenire», mentre la «discussione sul ruolo della Ue e dell'Onu non si esaurirà in pochi giorni».

Berlusconi ha fretta di affiancarsi agli alleati angloamericani, e spera in un comando italiano della forza multinazionale di polizia che gli Usa stanno mettendo in piedi. Per ora l'aiuto umanitario è l'unico modo per entrare in Iraq. Su questa posizione si è allineata la maggioranza, anche

chi, come i ministri centristi, auspica la copertura dell'Onu o dell'Europa: «Sarebbe incomprensibile non agire solo per aspettare il bollo delle Nazioni Unite», dice Rocco Buttiglione, che precisa: invio solo nel dopoguerra. Sarebbe «imponderabile se, finita la guerra, gli aiuti umanitari non potessero arrivare a destinazione per colpa di dispute bizantine sulla loro configurazione giuridica», spiega il ministro Carlo Giovanardi, che ieri ha chiesto la discussione in Parlamento al capigruppo delle Camere. Questa mattina alle 10 Frattini sarà al Senato e alle 10.40 alla Camera. A Palazzo Madama l'opposizione, dice Willer Bordon, ha chiesto due ore di pausa per valutare la comunicazione del

governo, e la seduta riprenderà alle 12.30 per votare alle 13.30. A Montecitorio, invece, tutto potrebbe avvenire in tarda mattinata, dato che la Devolution è stata approvata ieri sera. L'orientamento della maggioranza è simile a quello avuto sul voto per la guerra in Iraq: una mozione inesistente, solo una riga per dire «ascoltate le dichiarazioni del governo approviamo...». Anche l'opposizione aspetta di conoscere i termini della richiesta di Frattini: da Verdi, Pdc e Rifondazione è sicuro un no deciso a una missione al di fuori dell'Onu. Ds e Margherita l'accettano solo se inquadrata in un contesto almeno europeo.

Difficile però che questo accada nella notte. Ieri molte

erano le attese, anche nel centrodestra, per una indicazione unitaria dal vertice dei ministri degli esteri in Lussemburgo. Il segnale non è arrivato (anche se c'è un riavvicinamento della Francia all'Italia, con la telefonata di Chirac a Berlusconi). Frattini si fa forte degli altri «quattro o cinque paesi», Spagna, Olanda e Portogallo, che hanno deciso l'invio di «aiuti analoghi». Se la ricostruzione richiede un dibattito, la «catastrofe umanitaria sfugge al controllo centralizzato». Strana teoria...

La «task force» umanitaria prevista dalla Difesa dovrebbe essere composta da circa 500 civili e 2000 militari, fra carabinieri, soldati, genieri, sminatori, forze speciali.

## il retroscena

### E Rumsfeld disse a Vento «Dovete intervenire...»

In Iraq «la casa brucia», e l'Italia deve accorrere subito a spegnere l'incendio. Chiamata dagli Stati Uniti. «Era già deciso tutto da giovedì scorso», rivela Gustavo Selva, presidente della commissione Esteri della Camera, di An: «Nei giorni scorsi il segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld, ha convocato l'ambasciatore italiano a Washington, Sergio Vento, insieme ai diplomatici di altri paesi, e con loro ha fatto un piano di azione per il dopoguerra e le varie richieste di aiuto». Detto fatto. Con il sì del Parlamento la task force «può partire subito», assicura Selva, uomo di ferro di An: «Ci sono già due C-130 pronti dalle basi italiane, del resto lì c'è già la Spagna e i tedeschi sono in Kuwait». Così l'Italia mette la sua bandiera sulle rive del Tigri, dimostra con i fatti il suo essere «willing», paese «volenteroso» che adempie alle richieste unilaterali angloamericane.

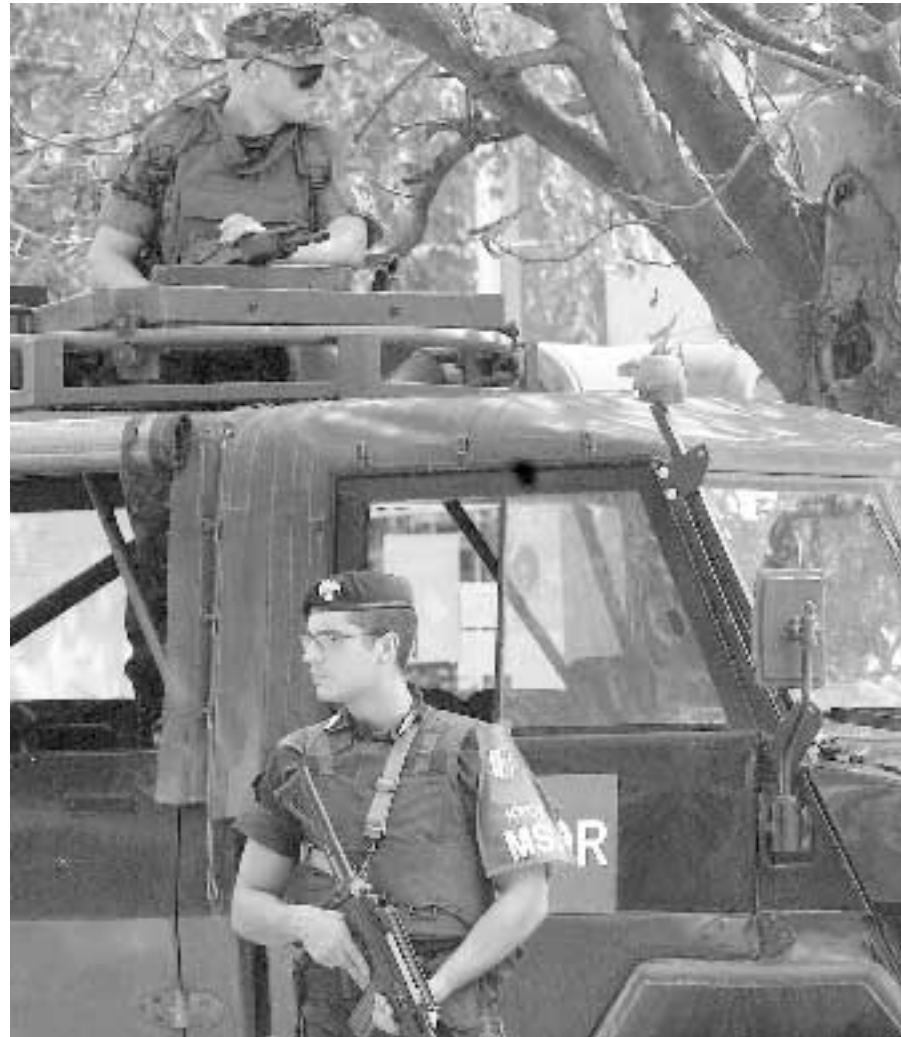
Con la frase «la casa brucia», diventata ormai uno slogan, il governo giustifica la fretta indovinata nel chiedere un voto al Parlamento per l'invio del contingente italiano, ricattando l'opposizione. Gli iracheni muoiono di fame e di sete, sono al buio fra le rovine, l'Italia non può aspettare le «dispute bizantine» dell'Onu o dell'Europa, come ha detto ieri

il ministro Giovanardi.

Berlusconi ha ribaltato i passaggi: invece di attendere una posizione comune europea per il «peacekeeping» (l'Onu è ormai considerata un'istituzione obsoleta), meglio portare al vertice Ue di Atene il sì del Parlamento, perché sia l'Italia a fare da traino all'Europa e gli altri paesi si adeguino al fervido spirito umanitario del Bel Paese. In pratica, come spiega Selva, «è un po' come se Berlusconi cominciasse subito il semestre di presidenza italiana alla Ue». Mettendosi anche a capo della «troika», fra l'ex presidenza danese e quella attuale, della Grecia.

Lo aveva detto Massimo D'Alema, «Berlusconi è stato inguainato nei venti giorni di guerra, ora uscirà indossando il berretto da marine...». E così, magari sostituendolo con la fiamma dell'Arma, quel pennacchio che nelle missioni all'estero si è conquistato la fama di protettore delle popolazioni, scaldato dall'umanità tutta italiana. Per dirla con Pierluigi Castagnetti, della Margherita, «Aznar sarà il numero tre nella ricostruzione? Berlusconi vuol essere il numero quattro...».

Alla Camera e al Senato oggi Frattini chiederà un via libera di principio, ma darà anche delle indicazioni sulle modalità: un modo per fare a meno di un altro passaggio parlamentare al momento del «cessate il fuoco», per altro difficile da stabilire. Ma tutto è già deciso, anche il futuro dell'Iraq: «Nel governo presieduto dall'americano Jay Garner ci sarà un italiano come rappresentante permanente», dice sicuro Selva. Chi sarà? «L'ambasciatore Antonio Armellini». n.l.



Carabinieri del «Tuscania» in un pattugliamento in Kosovo

## la scheda

### Corpi di tutto l'Esercito I 2500 pronti a partire

ROMA Dovrebbe essere un contingente militare molto articolato quello che il governo italiano propone al Parlamento di inviare in Iraq. Dovrebbero partecipare, oltre ai carabinieri, anche militari dell'Esercito (bersaglieri soprattutto), della Marina (con una nave da trasporto), dell'Aeronautica (con aerei G-222 e C-130) e corpi speciali.

NUMERI - Sembra definito il numero dei militari che partiranno, circa 2.500 (500 carabinieri e due migliaia di militari delle altre forze armate).

CARABINIERI - Il grosso del contingente dovrebbe essere costituito da 400-500 carabinieri della seconda divisione mobile, con sede a Livorno. Tra questi i militari del Reggimento paracadutisti Toscana. Personale arriverà anche da altri reparti della stessa divisione, che potrebbero essere quelli con sede a Laives (Bolzano) e Gorizia.

BERSAGLIERI - Altre truppe di terra potrebbero essere poi costituite dai bersaglieri della brigata Garibaldi.

AERONAUTICA - Dovrebbe contribuire con aerei da trasporto C-130 e, forse, G-222 alla realizzazione di un pon-

te aereo umanitario e logistico per l'assistenza alla missione e alla popolazione civile, come è già avvenuto in precedenza in Bosnia, in Kosovo e in Afghanistan.

MARINA - Fornirebbe una nave da trasporto di supporto logistico e sanitario. Potrebbe essere il San Giusto o il San Marco.

CORPI SPECIALI - Dai Carabinieri dovrebbero arrivare i Gis, con il compito di garantire la sicurezza. È possibile l'impiego di corpi speciali anche dalle altre forze armate, come gli incursori subacquei della Marina del Comsubin con sede a La Spezia. E i paracadutisti dell'Esercito del Col Moschin e della Folgore.

SMINATORI E LOTTA NBC - Un ruolo fondamentale sarà svolto dagli sminatori del Genio, specialisti nell'attività di bonifica degli ordigni esplosivi (boe). Del contingente dovrebbero far parte anche gli specialisti delle trasmissioni del Reggimento Leonessa. Potrebbero essere impiegati anche gli esperti in controimmunità Nbc (la minaccia nucleare, biologica e chimica) del reggimento Cremona, con sede a Civitavecchia, già inviati anche in Afghanistan.

Vincenzo Vasile

ROMA A prima vista è una mezza retromarcia. Ciampi, che aveva tanto insistito sulla necessità di una cornice multilaterale per la missione di pace in Iraq, dopo una guerra che - aveva detto - non avrebbe dovuto neanche cominciare, non opporrà un suo veto alla missione che Frattini si appresta a illustrare oggi al Parlamento. Se essa si farà senza un mandato dell'Onu, o senza un via libera dell'Unione europea, oppure senza un mandato della Nato, esistono rischi politici gravi, che il presidente non si stanca di segnalare. Ma il giudice ultimo, secondo una tormentata lettura della Costituzione, fatta in queste ore per dar risposta alle pressioni dell'opposizione e di Francesco Cossiga, non è il

# Missione di pace, Ciampi non mette veti

Via libera dal Quirinale, purché la guerra sia finita davvero e le forze impegnate in operazioni umanitarie

Quirinale, bensì il Parlamento.

Ieri il presidente ha convocato Pera e Casini sul Colle proprio per dare il via libera alla procedura, che si basa su tre punti: 1) la Costituzione consente la missione di «peace keeping». 2) Esiste qualche precedente, come la missione in Albania, senza ombrello esterno. 3) Il Colle si chiama fuori da una disputa in cui non ritiene di poter giocare un ruolo: nel documento del Consiglio supremo di difesa che

sancì la posizione italiana sulla guerra era stato già messo nero su bianco come spetti al governo e al Parlamento il compito di decidere sull'impiego operativo delle Forze armate, mentre il presidente della Repubblica si riservò un ruolo di verifica delle condizioni costituzionali per un intervento in guerra. In altre parole, il vincolo dell'articolo 11 della Costituzione che prescrive il ripudio della guerra funzionò come un «paletto» che il Colle

poté fissare come invalicabile a un Berlusconi che i sondaggi d'opinione già sconsigliavano di gettarsi anima e corpo nell'avventura irachena.

Stavolta, come non mai, l'ultima parola spetta alle Camere, Ciampi ha spiegato ieri ai presidenti dei due rami delle assemblee elettive. E del resto, quel ruolo di garanzia costituzionale che al momento dello scoppio del conflitto, Ciampi aveva fortemente rivendicato per sé, adesso, secondo

il Quirinale, non avrebbe più strumenti e norme a cui fare appello, perché è mutata la cornice. Insomma, si sta parlando di un intervento a guerra finita, e il vincolo dell'articolo 11 non si può più invocare. Ragionamento che si può leggere anche come un'ultima condizione posta al governo: fate, purché la guerra sia finita per davvero e purché le forze italiane vengano impegnate in effettive missioni di pace. Cioè, secondo Ciampi l'emergen-

za umanitaria è un argomento forte a sostegno della missione, ma occorre che le nostre forze armate vengano usate per tutelare, per esempio, l'incolumità dei medici e dei volontari che prestano i soccorsi. E deve essere ancor più chiara la «catena di comando» dalla quale i nostri militari dipenderanno: Frattini ha promesso in proposito di dare chiarimenti più circostanziati in Parlamento.

È un compromesso. E non entu-

siasmerà chi si attendeva una presa di posizione più rigida del Colle. Agli atti rimane, tuttavia, l'auspicio politico, che Ciampi ha ribadito, perché si continui a far di tutto per assicurare alla missione l'egida di organismi internazionali che la guerra irachena ha calpestato: l'Unione europea, il Consiglio di Sicurezza, la stessa Nato. E, del resto, ci sarebbe l'attivismo diplomatico di Ciampi - stando a fonti parlamentari - dietro la telefonata tra Berlusconi e Chirac nella quale si sarebbe fissato a margine del vertice dei prossimi giorni ad Atene, un incontro distensivo tra i due presidenti. L'Italia - ha raccomandato Ciampi - non deve spesare nessun passo che si presti a essere interpretato come unilaterale, contro gli alleati europei. Ma è come camminare sulle uova di una politica estera che non c'è.

Federica Fantozzi

ROMA Libano, Mozambico, Kosovo, Albania, Eritrea, Bosnia Erzegovina. E ancora Marocco, Congo, Palestina, Egitto, confine tra India e Pakistan. Fino all'Afghanistan e compresa la sfortunata operazione in Somalia. In tutte le zone calde del pianeta l'Italia ha inviato uomini e mezzi per missioni multinazionali soprattutto di peacekeeping. Ma sempre sotto l'egida di un'organizzazione internazionale, delle Nazioni Unite o congiunta di Onu e Nato. Né mai in passato sono state inviate forze di pace a seguito di una guerra unilaterale non autorizzata da un'organizzazione internazionale o della quale non fosse ancora stata dichiarata la fine.

Dal 1950 il nostro Paese ha partecipato a 21 operazioni Onu di peacekeeping. Ha mandato una brigata

Dalla Somalia al Kosovo i militari italiani hanno avuto al vertice della catena di comando le Nazioni Unite. Quella odierna sarebbe un'inquietante prima volta

## Italia, mai in corpi internazionali senza l'Onu

di 2500 militari a Mogadiscio (Operazione Unosom) e un reggimento di mille in Mozambico (Operazione Onumoz). Ha guidato la forza multinazionale per gli aiuti umanitari in Albania (Operazione Alba) fornendo un contingente di 3.778 uomini. I generali italiani hanno comandato due operazioni: in Iraq/Kuwait (dicembre 1995-novembre 1997) e in Kashmir (dicembre 1994-marzo 1997).

L'anno scorso il nostro Paese era terzo per impegno numerico dopo Usa e Regno Unito. Oggi i nostri militari all'estero sono oltre 8500, suddivisi in due destinazioni principali: 7mila nella ex Jugoslavia (missioni Kfor e Sfor) e 1400 in Afghanistan (contingente Nibbio e missione Isaf). Da qui verrebbero spostati parte degli uomini se si concretizzerà la missione irachena. Questo il quadro della partecipazione italiana alle principali operazioni nel mondo.

Guerra del Golfo: il 17 gennaio 1991 il Parlamento ha votato una risoluzione della maggioranza (presidente del Consiglio era Giulio Andreotti) favorevole alla partecipazione di una missione italiana all'intervento internazionale autorizzato dal-

l'Onu per indurre l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait.

Somalia: il 10 dicembre 1992 la Camera ha approvato l'invio in Somalia di soldati italiani per partecipare alla missione umanitaria Ibis autorizzata dall'Onu sei giorni prima. A favore Dc, Psi, Pli, Psdi, Msi, Lega Nord e Union Valdotaiane; contro Rete e Prc, mentre Pds e Verdi approvano la parte sull'esigenza di un soccorso umanitario. Il Senato approva con il voto dei partiti di governo, Lega Nord, e Msi Dn. Il Pds al Senato esprime lo stesso voto dato alla Camera. Presidente del Consiglio era

Giuliano Amato.

Bosnia: il 15 dicembre 1995, la Camera ha approvato a maggioranza una risoluzione unitaria firmata da rappresentanti di tutti i gruppi, tranne Rc, favorevole alla partecipazione di un contingente militare italiano nella missione Nato in Bosnia per garantire l'applicazione degli accordi di pace di Dayton. Presidente del Consiglio era Lamberto Dini. La missione era autorizzata dall'Onu. Oggi sono 1700 i soldati italiani nell'operazione Joint Forge.

Albania: il 17 giugno 1997 la Camera ha autorizzato la partecipazio-

ne del contingente militare alla Forza multinazionale di protezione in Albania. Presidente del Consiglio era Romano Prodi. La missione avveniva con l'avallo dell'Onu.

Kosovo: il 13 aprile 1999 Camera e Senato hanno approvato la risoluzione della maggioranza. Premier era Massimo D'Alema. L'intervento avveniva in ambito Nato ma senza il consenso preventivo dell'Onu. Il sì del Palazzo di Vetro giunge solo in seguito, ma prima dell'arrivo delle nostre forze sul territorio. Oggi sono 4600 i soldati italiani nell'operazione Joint Guardian.